

Alessandra – 22 anni

Sono Alessandra ho 22 anni frequento il secondo anno di Medicina e Chirurgia.

In casa siamo quattro fratelli: due sorelle e un fratello, più mamma e papà.

La mia passione è il tiro con l'arco: lo pratico ormai a livello agonistico, ne faccio una passione di vita; questi ultimi tre anni sono stati i più importanti perché ho ottenuto dei risultati a livello nazionale che poi mi hanno permesso di partecipare ai Giochi di Pechino.

Ho scelto la facoltà di Medicina perché sono stata sempre per ospedali come paziente e fa anche piacere stare dall'altra parte.

Mi piacerebbe fare la chirurga. Anche se potrebbe essere un problema perché le sale operatorie non prevedono la presenza della carrozzina, soprattutto il tavolo operatorio che ha delle misure standard. A me personalmente questo però non mi preoccupa; quando ci arriverò troverò il modo di ovviare in qualche maniera. So, ad esempio, che c'è una chirurga a Torino in carrozzina che praticamente ha un mezzo che si tira su e permette l'accesso al tavolo operatorio.

Intanto, mi occupo di portare il mio sport in giro. Questo è uno sport fattibile da disabili e siccome nella Provincia e possiamo dire in tutto il Piemonte non c'è nessuno che si occupa di portare i ragazzi a tirare con l'arco, - beh -io sto pensando di fare una cosa del genere. Ora sto facendo il corso per diventare istruttore.

Un consiglio personale? E' quello che mi ripeto poi tutti i giorni: se sei convinto di fare una cosa la devi fare. Non aspettare che qualcosa cada dal cielo. Ci possono essere delle difficoltà, puoi non riuscire, ma almeno ci hai provato. Io desideravo andare alle olimpiadi, ma se non ci mettevo impegno e non mi allenavo alla fine alle olimpiadi ci andava qualcun altro.

Mamma di Alessandra

La rete familiare *aiuta* - può darsi sì - io dal di-dentro non penso di aver fatto chissà cosa. L'ambiente esterno e la rete del nostro territorio sono importanti, hanno molto aiutato mia figlia. Ho trovato delle persone intelligenti e disponibili...

Non è stato difficile crescerla. Superate le difficoltà dei primi momenti, la vita continua, va avanti, bisogna affrontarla e si affronta. Si rompe le scatole se è necessario e se l'interlocutore che hai di fronte capisce che non vuoi dar fastidio, ma che chiedi solamente che tuoi diritti vengano rispettati, allora ottieni dei risultati.

Ci sono le barriere architettoniche, è vero, ma esistono anche barriere mentali, che sono le peggiori. Noi siamo stati fortunati. Abbiamo scelto un territorio positivo. Mi rendo conto che questa disponibilità non c'è dappertutto.

Quando abbiamo avuto l'incidente eravamo a Torino, siamo venuti via perché non era gestibile vivere con una bimba di 5 anni sulla sedia a rotelle, in un appartamento di un condominio dove non poteva accogliere amici e le scale c'erano sempre mentre io volevo che lei fosse autonoma, libera di fare e di ospitare.

Forse toglierei delle pensioni ma darei un lavoro più dignitoso. Tante persone disabili (tra virgolette) si siedono un po' su questa cosa. E' vero che la pensione di accompagnamento è molto bassa e non ti permette di vivere su quello, però vedo dei ragazzi magari più grandi di lei che si lasciano andare. Il lavoro da dignità, ti rende indipendente e poi il disabile deve lavorare come tutti gli altri, (certo per quello che riesce a fare) ma anche per una gratificazione personale. Fare il pensionato a 60/70 anni è una cosa, farlo a 30 no.

Poi c'è la tendenza della famiglia a compatire, a dire poverino ha avuto un incidente, poverino coccoliamolo e poi lui rimane a disagio tutta la vita. Ho sempre cercato di non usare questa parola perché la pietà è una cosa che ti ammazza.

Quando lei ha preso la patente, una mamma di una ragazza tetraplegica mi ha detto: "Ma come. Tu la fai uscire?" - "Cosa devo fare? La chiudo in casa? Certo che la faccio uscire".

Io non è che non ho paura, certo che ho paura, ma ci convivo tutti i giorni con le mie paure come credo facciano tutti. Però bisogna lasciarli crescere, bisogna lasciare che vivano e corrano anche dei rischi. Non posso impedirle di vivere per la mia tranquillità. Devono imparare a cavarsela da soli ed è meglio che imparino a cavarsela quando ancora c'è alle spalle una famiglia che li sostenga. Sennò poi davvero è una poverina.

Enrica 30 anni – le relazioni sociali e vivere la malattia

Sono iscritta al Centro per l'Impiego come invalida civile; quando avevo tre anni mi hanno riscontrato il diabete, questa malattia mi ha procurato una retinopatia diabetica .

Ho un diploma di analista contabile, al termine degli studi ho lavorato un anno tra vari studi commercialisti come ragioniera, e poi 8 anni e mezzo presso uno studio di ingegneria come contabile, archivista. Un mesetto presso una società consortile di prestiti, e poi a febbraio 2008 sono stata chiamata da una grande azienda, Qui sono in amministrazione, quindi: offerte, contatti, fatture. Mi piace, è diverso da quello che facevo prima ma mi piace!

Il mio problema di salute per molto tempo ha influito negativamente sulla mia vita, nel senso che purtroppo, ho avuto difficoltà ad accettare la malattia e quindi non la vivevo benissimo. Forse adesso, a distanza di qualche anno, la vivo meglio nel senso che ho avuto una relazione che mi ha fatto vedere le cose diversamente, mi ha fatto capire determinate cose, che probabilmente sono come gli altri e non diversa dagli altri, però fino a qualche anno fa, la vivevo male. Tutto di nascosto, da amici e colleghi. Se lo venivano a sapere era perché il paese è piccolo, non perché gliel'avessi detto io. Come una sorta di vergogna.

Adesso no, ne parlo con i colleghi, ne parlo con gli amici, effettivamente va molto meglio.

Rispetto al futuro ci sono dei giorni in cui mi chiedo come sarà il mio domani, poi penso che questo può valere per qualsiasi persona, anche per chi non ha nessun problema, può succedere di tutto.

Concetta, 41 anni

Mi chiamo Concetta e sono nata nel 1968. Ho una invalidità del 75%: ho subito una paralisi celebrale infantile e ho perso l'uso di una mano, inoltre ho un tutore ad una gamba, la molla di "Codeville" mi permette di camminare.

Vivo con i miei genitori e mio figlio: non sono sposata e per legge risulterei ragazza madre.

Abito nell'appartamento del secondo marito di mia madre. Un domani se succede qualcosa a mia madre sono fuori casa. Mio padre ha la sua vita e non si è mai occupato di me; in quarant'anni l'avrò visto una ventina di volte, si è rifatto una vita e ha dei figli.

Il padre di mio figlio è sparito dalla faccia della terra: lui non l'ha mai visto; il padre ha riconosciuto il bambino però non si è mai interessato a lui e mio figlio non sa chi sia.

Nella ricerca del lavoro mi sono rivolta anche al Centro per l'Impiego: valutata la mia situazione di ragazza madre senza reddito, hanno abbassato notevolmente il mio punteggio e mi hanno fatto lavorare. Questo ha funzionato fino a un certo punto. Adesso le cose si sono complicate.

Mi hanno proposto un colloquio in una grande azienda della cintura di Torino, ma avendo superato i 40 anni il datore non mi ha ritenuta idonea.

Ho fatto diversi colloqui, anche in aziende pubbliche, ma arrivavo sempre seconda; la penultima volta era per un posto di centralinista e portineria e, secondo me, il colloquio era andato bene perché avevo risposto correttamente a tutte le domande, ma hanno preferito prendere un uomo perché disponibile a fare il turno di notte. Eravamo sei donne e un uomo ed hanno assunto l'uomo.

O ancora: quando faccio i colloqui da operaia mi chiedono di portare le scarpe anti-infortunistica ma io non le posso portare. E' capitato che mi segnalassero delle opportunità dove era possibile l'uso di una sola mano, ma al colloquio mi dicevano invece esattamente l'opposto, che serviva l'uso di tutte e due le mani, per sollevare pesi.

Mi sono anche iscritta alle agenzie interinali ma non mi hanno mai chiamata. All'Informalavoro ci andavo ma loro non si occupano dei disabili. Fino a due anni fa spedivo 25 lettere a settimana, ma neanche una risposta.

Le maggiori difficoltà per l'inserimento lavorativo di una donna disabile sono: la presenza, l'età, il sesso e la discriminazione.

Il suggerimento che mi sento di dare a chi si dovrebbe occupare di noi è quello di dare più opportunità agli invalidi. Aiutateli nei loro problemi e non lasciateli soli. Siamo discriminati. Mi sento abbandonata. Se devo dire la verità, non vado più a votare da dieci anni. Solo promesse e alla fine mi danno sempre un calcio nel sedere.

FINALE

... Insomma occorrerebbe calcolare le persone come persone tutte uguali, chi con alcune difficoltà e chi con altre, ma comunque tutte persone da rispettare con i propri limiti.

Io non sono catalogata disabile ma posso avere molti più limiti di tanti altri che invece lo sono, per carattere magari o per paure o per mille altri motivi, forse bisognerebbe parlare di persone senza targhe di alcun genere: italiano straniero, magrebino o rom, disabile, omosessuale:

SENZA UNA TARGA, SIAMO TUTTE PERSONE.